

# Il Purgatorio in cui si preserva la Terra Ravenna

Come l'*Inferno*, anche il *Purgatorio* del Teatro delle Albe di Ravenna - seconda tappa della trilogia dantesca che Ermanna Montanari e Marco Martinelli completeranno nel 2021 - comincia davanti al sepolcro del poeta, di cui i registi-interpreti-guide aprono le porte in un gesto rituale che già introduce al clima iniziatico della *Divina Commedia*. Come per l'*Inferno*, anche stavolta l'azione si dipana per le strade della città, in una parata scandita dalle note di una tromba e accompagnata da voci di cantanti affacciate ai balconi, creando un magico incanto sonoro che riempie l'aria della sera. A sancire l'inizio del viaggio delle due figure vestite di bianco e del loro seguito di spettatori, oltre a un bel signore ottantenne col bastone e la barba bianca nei panni di Catone, custode del «secondo regno», è un coro di cittadini ravennati di ogni età che brandiscono rami di giunco. E i cori dei cittadini, come nell'*Inferno*, sono i protagonisti e l'asse portante di tutto lo spettacolo, in un rapporto che non è solo di coinvolgimento collettivo ma anche di condivisione dei temi «civili» che ispirano

questa discesa nei meandri del poema.

Non si pensi, però, alla mera ripetizione di una formula, perché il *Purgatorio* è molto diverso dall'*Inferno*: per certi aspetti è forse più bello. Ambientato negli spazi esterni di un giardino adiacente al Teatro Rasi, esso conduce il pubblico in un percorso di forti suggestioni visive, dalla fila di spettrali presenze femminili schierate lungo una scala antincendio e dietro una cancellata, che raccontano storie vere di violenze contro le donne, alla possente massa verticale di uomini di varia etnia che, dalla sommità di un altro edificio, declamano in diverse lingue «Ahi serva Italia». Sicuramente questo spettacolo è più ideologico del precedente. C'è l'intento evidente, da parte dei suoi creatori, di porre in luce, anche coi loro commenti, l'esperienza di purificazione spirituale evocata nella cantica, quell'ascesi che è anche ascesa alla vetta del monte che svela il Paradiso Terrestre. Ma giustamente la Montanari e Martinelli sottraggono il testo al rischio dell'astrazione innervandolo di argomenti di bruciante attualità, la giustizia, il buon governo, e soprattutto il legame con la natura, di cui è emblema fra l'altro la sequenza con Totò francescano di *Uccel-*

*lacci e uccellini*. Risulta invece meno convincente l'apparizione finale di quattro Greta Thunberg con treccine e cerata gialla che invocano la salvezza del pianeta. Molto più folgoranti mi sono parse certe imprevedibili contaminazioni, fra Dante e Joseph Beuys, ad esempio, con tanti Beuys vestiti uguali, impermeabile e feltro, che attorno a una grande lavagna teorizzano un'arte che cambia il mondo, o fra Dante e Majakovskij, ormai nume tutelare delle Albe, i cui versi sono recitati da bambinetti con giubbe coloratissime seduti in banchi di scuola accanto a degli adulti, forse nonni o genitori.

— Renato Palazzi